

■ BRUXELLES Entro la fine dell'anno Jacques Delors, con ogni probabilità se ne andrà. È dal 1985 che presiede la Commissione europea di Bruxelles. Ha vissuto come protagonista di primissimo piano la parabola di questi anni: la poderosa spinta verso l'integrazione politica si è andata via via spegnendo fino a lasciare il posto alla deprimente stasi degli ultimi tempi. Dell'unione dell'Europa Delors resta un appassionato professore ma appare oggi come un cavaliere solitario. Militante socialista con una robusta cultura cattolica alle spalle, ha ormai a che fare con un fronte compatto di capi di governo conservatori. Condizione che peraltro non sembra aver molto indebolito la sua proverbiale combattività.

Signor presidente, le proposte che lei ha avanzato nel «libro bianco» sull'occupazione e gli investimenti in Europa sono state accolte con grande interesse in Italia, soprattutto a sinistra. I governi del Dodici non sono sembrati però altrettanto entusiasti. Non pensa che la politica europea per ridurre la disoccupazione sia ancora molto al di sotto delle necessità e delle attese?

Bisogna distinguere bene il «libro bianco» dalle decisioni del consiglio europeo di Bruxelles. Il «libro bianco» vuole essere un'analisi di quello che chiamerei il «male europeo». E cioè l'incapacità dei nostri Paesi di mantenere la competitività sufficiente a creare quei milioni di posti di lavoro dei quali abbiamo bisogno. Già in precedenza io avevo avvertito i capi di governo che siamo di fronte a problemi di natura strutturale aggiungendo peraltro un messaggio di ottimismo: l'Europa ha la capacità di risolverli. Il «libro bianco» riprende questa analisi, questa diagnosi e formula raccomandazioni su quanto si può fare sia a livello comunitario che nazionale. Il consiglio europeo ha approvato le sue grandi linee. Ma appunto perché si tratta di problemi strutturali non si può migliorare da un giorno all'altro. Capisco che le opinioni pubbliche si preoccupino per l'avvenire di fronte alla crescente marea della disoccupazione e a tutti i mali che porta con sé a livello sociale: la marginalità, l'instabilità. Si vorrebbe che si andasse più in fretta. La situazione si può cambiare ma ci vuole tempo e bisogna pensarci, riflettere. Il «libro bianco» ha aperto una finestra sull'avvenire a medio termine e ci ha mostrato che non siamo condannati al declino. È un piano d'azione e un quadro per la riflessione e il dibattito.

Lei propone forti investimenti in grandi reti infrastrutturali continentali. Le risorse non sono però facili da trovare.

Va detto prima di tutto che questi progetti non puntano a un rilancio a breve termine dell'economia. Mirano piuttosto a rafforzare perché sia più competitiva e capace di creare occupazione. I piani riguardano i trasporti, le reti di energia e di informazione a disposizione di tutti. Alcuni li hanno criticati sostenendo che si tratta di un incitamento a indebitarsi. Ma seguendo i buoni dettami della teoria della finanza pubblica se un governo decide progetti che saranno utili a tre generazioni e normale che le tre generazioni contribuiscano insieme a finanziarli. E in ogni caso si deve sapere che l'investimento suscita spesso un risparmio supplementare. Queste critiche non sono fondate. Ci sono del resto diversi mezzi per associare il capitale privato a risorse pubbliche. Basta ricordarsi di ciò che è stato fatto in

Carta d'identità

Jacques Delors è nato a Parigi nel 1925. Prima di arrivare alla presidenza della Commissione esecutiva della Cee, nel 1985, ha vissuto da protagonista l'esperienza dei primi governi socialisti dell'era Mitterrand. È stato ministro dell'Economia e delle Finanze dei governi Mauroy dal 1981 al 1984. Attivo fin dal dopoguerra nelle organizzazioni sociali cristiane, già membro del consiglio generale della Banca di Francia e professore universitario, Delors ha aderito al Partito socialista nel 1974, dopo la rifondazione guidata da Mitterrand. Nel 1979 è entrato a far parte della direzione del partito. Come presidente della Commissione Cee ha rilanciato l'obiettivo dell'integrazione, dirigendo la costituzione del mercato unico e ottenendo un forte aumento delle risorse finanziarie proprie della Comunità. Sotto la sua presidenza è stato firmato l'accordo di Maastricht che istituisce la nuova Unione politica e monetaria europea. Jacques Delors ha avuto per anni come irriducibile avversaria la signora Thatcher, oppositrice implacabile di ogni progetto federalista. Alla fine del 1994 scade il suo mandato ed è ormai sicura la sua sostituzione.



Gregoire Rea / Contrasto

un paese capitalistico per eccellenza come gli Stati Uniti sotto la presidenza di Roosevelt. Non ci sono che gli ideologi di destra ad opporsi a questa idea. Vogliamo rimanere con i piedi ben calzati nelle nostre pantofole mentre siamo minacciati da questa marea di disoccupati?

Il trattato di Maastricht parla di moneta unica e di comune politica estera e della sicurezza. Mai come oggi però monete e interessi nazionali sembrano divergere. Pensa che gli obiettivi del trattato siano ancora attuali?

Anche qui bisogna distinguere tra i due aspetti di questo trattato. Per quanto riguarda l'unione economico-monetaria eravamo partiti bene. Fino al settembre del 1992 la convergenza tra le economie si era rafforzata, le monete erano stabili, nel Sme. Queste apparenze nascondevano però delle divergenze nell'evoluzione di alcuni sistemi economici di cui gli avvenimenti di quel settembre. Oggi dobbiamo in pratica ricominciare da zero. Resta il fatto che è interesse di ogni Paese avere una moneta stabile, un'inflazione debole e dei conti pubblici ragionevoli. Penso quindi che si possa ritrovare la strada della convergenza delle economie. Se sarà così le scadenze fissate si potranno rispettare. Si deve sapere d'altra parte che si tratta di una drammatica gara contro il tempo tra chi spinge per l'integrazione

ad allargare la partecipazione facendo funzionare meglio la democrazia, o arrivaranno i «cattivi pastori» profeti di odio e divisioni. Un banco di prova fondamentale per l'Europa, secondo Delors, è la lotta alla disoccupazione di massa che non è un fatto passeggero ma un fenomeno strutturale.

Non solo il processo di integrazione europea è un binomio ma lo sono anche le più antiche e solide democrazie del continente. È quanto sostiene Jacques Delors, presidente della Commissione di Bruxelles, che parla di un «male di vivere» delle grandi nazioni che hanno fatto molto per la storia del mondo. O si riesce

ad allargare la partecipazione facendo funzionare meglio la democrazia, o arriveranno i «cattivi pastori» profeti di odio e divisioni. Un banco di prova fondamentale per l'Europa, secondo Delors, è la lotta alla disoccupazione di massa che non è un fatto passeggero ma un fenomeno strutturale.

DAL NOSTRO INVIATO
EDUARDO GARDINI

dell'Europa e coloro che spingono nella direzione opposta. Bisogna essere molto vigili.

E l'iniziativa comune sul piano internazionale?

Qui sarò più prudente più circospetto. Intanto perché i processi di decisione sono in questo caso molto complicati. E poi perché pur dopo una ventina d'anni di cooperazione informale in politica estera i nostri Paesi se ne stanno ancora molto per conto loro. Non hanno fatto lo sforzo per capire quali siano veramente in questa campo gli interessi comuni. Per comprendere bene la funzione dell'Unione europea e le sue responsabilità per affare meglio i rischi che minacciano non solo la nostra sicurezza ma anche quella di chi ci circonda, per renderci bene conto di ciò che può attendere alla pace e alla libertà per arrivare a tutto questo è indispensabile un comune lavoro di riflessione. È un

problema che è l'Europa avanza senza sapere esattamente dove vuole andare. La potremmo ritrovare entro qualche anno nella condizione di un vascello sballottato in mezzo al mare con le nuove generazioni che si sentono del tutto estranee. Per questa ragione è necessario continuare incessantemente a rafforzare la volontà politica, cogliere

gli interessi comuni spiegando tutto alle nostre opinioni pubbliche, sentirsi responsabili di fronte al Parlamento europeo e associare i Parlamenti nazionali. La domanda che ci viene posta è: dove volete veramente andare? Noi dobbiamo rispondere. Se questa questione fosse elusa allora io sarei molto preoccupato per le sorti della costruzione europea. Chiarire le nostre intenzioni è un rischio ma dobbiamo prenderlo. Le nostre democrazie sono preda di un «male di vivere» e i nostri contemporanei cercano un sentimento di appartenenza a qualcosa. Se la risposta non viene da noi allora arriverà il «cattivo pastore».

E che cosa può promettere il cattivo pastore?

I suoi argomenti sono il rifiuto e il rigetto dell'altro. L'esaltazione di una razza o di una religione. Per combattere il pericolo non c'è che una soluzione: una società attiva e una de-

morazia trasparente che funzioni meglio. L'approfondimento della democrazia è sempre stato anche se si sono usate parole diverse l'obiettivo finale di tutti gli uomini di progresso. È la convinzione che la società e gli uomini si possono migliorare un po'. Se non ci si crede più non ci si può più stupire se la barca va alla deriva.

La guerra in Bosnia è forse la ferita più cocente dell'Europa. Lei pensa che oggi si debba rischiare un maggiore coinvolgimento militare in quella regione?

Ho detto 18 mesi fa che senza una minaccia militare credibile non si sarebbe arrestato il progresso di questa ideologia di morte che è la pulizia etnica. Avevo ragione, disgraziatamente. Avrei preferito aver torto. Oggi la situazione è cambiata. Bisogna chiedersi se una pace anche molto poco soddisfacente non sia preferibile al proseguimento di una guerra che comporta l'utilizzo di mezzi di distruzione di massa. Non tutte le risorse militari sono state ancora messe in campo soprattutto da parte serba e croata. Vorrei dire a coloro che possono prendere una decisione: non parlate ma fate qualcosa.

Lei è considerato l'architetto del trattato di Maastricht. Con il senno di poi lo penserebbe ancora così o cambierebbe qualcosa?

Mi scusi, ma devo rettificare qualche

DALLA PRIMA PAGINA
Il cavalier Perot

parti si felice, col distintivo della faccina che sorride) che portò a un boom fondato sui debiti che tuttavia gli consentì otto anni di clamoroso successo come presidente degli Stati Uniti. Lasciando ai suoi successi uno spaventoso incremento del debito pubblico e il colossale crack bancario rappresentato dal fallimento di centinaia e centinaia di «Savings and loans» le Casse di risparmio americane.

E anche in questo Berlusconi sembra avviarsi pericolosamente lungo la stessa strada se si guarda all'esperienza Fininvest. Ma è una strada che butta tutte le luci sul successo immediato rimandando al futuro la resa dei conti.

Ross Perot era un semplice imprenditore miliardario texano che sosteneva di avere ricette per i mali dell'America migliori di quelle dei due candidati in corsa nel 1992. Bu-

sh (presidente uscente) e Clinton. I due in effetti non riscuotevano molta fiducia nei sondaggi. Bush perché dopo gli anni di Reagan l'economia non reggeva più. Clinton perché come tutta l'esperienza politica aveva quella di governatore dell'Arkansas uno degli Stati americani più poveri e meno influenti.

E anche Berlusconi si presenta contro concorrenti tutti un po' acciacciati dalle precedenti esperienze come Ross Perot anche lui si presenta come una scopa nuova che arriva dall'esterno della politica e che può pretendere di «vendere» elisir sinora sconosciuti.

Perot si candidò alla presidenza degli Stati Uniti quasi all'improvviso durante un «faccia a faccia» televisivo con Larry King, un giornalista americano un po' comico. Minoli. Lo fece quasi per scommessa.

Dopo di che mise insieme un movimento popolare simile al «Forza

Italia» di Berlusconi. Spendendo circa 70 miliardi di lire di sua tasca e altrettanti tra contributi statali e privati. Perot riuscì a raccogliere in tutta l'America oltre 19 milioni di voti, un quinto circa dei votanti. Clinton il vincitore ne ebbe appena un po' più del doppio.

Come era riuscito uno sconosciuto imprenditore a diventare un concorrente presidenziale tanto importante in così poco tempo? Per di più in un paese dove è tradizione da sempre che la Casa Bianca vada a uno dei candidati dei due partiti maggiori?

Nonostante avesse pochi programmi concreti e alcuni di questi fossero strampalati, Perot catturò i favori di un americano su cinque grazie all'aura dell'uomo-che-si-è-fatto-da-sé di colui che afferma di parlare chiaro e non politichese, di chi dice di voler applicare allo Stato che va male le regole della propria azienda che va bene.

Come si vede in questo Perot è la fotocopia di Berlusconi o viceversa. La differenza è tutta nelle regole che governano l'esercizio delle reti televisive negli Stati Uniti e in Italia.



Umberto Bossi
«Uomini orribili creano condizioni orribili che a loro volta producono uomini orribili»
Franz Fischer

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Rosetti, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco
Vicedirettore: Edilizia spa, l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Arnaldo Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporini, Pietro Cini, Marco Frasca, Arnaldo Mattia, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Antonio Orti, Ignazio Roversi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
Direzione redazione amministrazione: 00187 Roma via dei Due Macelli 25, 13 tel. 06 699961 telex 613461 fax 06 6783355 20124 Milano via F. Casali 32 tel. 02 6721
Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma scrtz come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 1555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano scrtz. come giornale mensile nel reg. del trib. di Milano n. 399
Certificato n. 2476 del 15/12/1993